

nenti 20 vadano a pagare il debito pubblico. Per far questo serve una presa di coscienza collettiva e un «farsi carico» collettivo. Serve »sentirsi nazione» con uno scopo ben preciso: salvare il paese dal baratro finanziario.

Nella missiva sovracitata, per fortuna, si danno anche indicazioni su dove trovare le risorse: nella parte più abbiente della società. Ma la tassazione progressiva non può e non deve esentare alcuni e tassare altri in quanto sarà tutto il popolo italiano che dovrà «farsi carico».

Quand'eravamo noi giovani *indignados*, vent'anni fa, proponemmo la *Tobin tax* per rallentare le speculazioni finanziarie. Oggi, a proporlo, sono alcuni governi europei. Ma anche allora, come oggi, non fummo capaci di organizzarci; d'incidere. A qualche speculatore giovò la nostra incapacità. E i risultati sono evidenti. ■

In provincia di Teramo si è tenuta dal 21 al 29 ottobre la sedicesima edizione del Premio nazionale Paolo Borsellino. In tale sede i Giganti, il famoso complesso beat degli anni Sessanta, hanno proposto dal vivo la loro opera più importante, *Terra in bocca. Poesia di un delitto*, un disco uscito nel 1971 che ha come tema la mafia dell'acqua in un piccolo paese della Sicilia. Boicottato allora dai media nazionali a causa del tema scottante, *Terra in bocca* ebbe purtroppo scarsa diffusione e l'insuccesso commerciale sancì di fatto la fine del gruppo. Nel 2009 due esperti di musica, Brunetto Salvarani e Odoardo Semellini, hanno pubblicato un libro (*Terra in bocca. Quando i Giganti sfidarono la mafia*, edizioni Il Margine) che ne racconta la storia.

**La casa editrice Il Margine è fiera di annunciare che il libro *Terra in bocca. Quando i Giganti sfidarono la mafia* ha vinto la sedicesima edizione del premio Paolo Borsellino.**

## Privatizzazioni, finanza internazionale e disuguaglianze

ROBERTO ANTOLINI

**C**he i referendum italiani di giugno non fossero proprio piaciuti alla finanza internazionale si era già capito quando – subito dopo il voto in Italia – c'era stata la prima uscita minacciosa di una agenzia di *rating*, annunciante la messa sotto osservazione del nostro Paese per il suo debito pubblico. L'agenzia, come esempio di incapacità del governo a tenere sotto controllo la situazione, citava appunto il referendum che cancellava la privatizzazione obbligatoria dell'acqua. Poi è arrivata la famosa lettera della BCE al Berlusca (del 5 agosto 2011, ma pubblicata sul “Corriere della Sera” del 29 settembre), che al punto a) chiede «la piena liberalizzazione dei servizi pubblici locali e dei servizi professionali. Questo dovrebbe applicarsi in particolare alla fornitura di servizi locali attraverso privatizzazioni su larga scala».

Ci si potrebbe strappare le vesti per l'affondo contro la democrazia, visto che Jean-Claude Trichet e Mario Draghi, i firmatari della lettera della BCE, non li ha mai eletti nessuno commissari del governo italiano. Ma qui non voglio sollevare questo problema formale (ho già parlato in altro articolo, su “Il Margine” 7/2008, del sostanziale svuotamento delle regole della democrazia rappresentativa operato dalla farraginoso costruzione di quella che potremmo chiamare la costituzione materiale europea). Più utile invece proporre qui una riflessione sulle implicazioni di questa pressante richiesta europea, autorevolmente sostenuta con l'acquisto da parte della BCE di titoli del debito pubblico italiano.

Le liberalizzazioni vengono indicate, nella lettera, fra le misure necessarie per sostenere la crescita economica, per la quale sarebbe necessario «il miglioramento della qualità dei servizi pubblici». Ma il rapporto diretto fra

“liberalizzazione” e “miglior efficienza” tecnica/contabile non è affatto dimostrato dall’esperienza italiana. Una delle peggiori situazioni fra i servizi idrici in Italia è quella dell’ATO di Agrigento, che è gestito direttamente da un privato. Mentre molti sono i casi di gestioni pubbliche perfettamente efficienti dal punto di vista tecnico e contabile: citiamo nel piccolo la municipalizzata del comune di Tione (TN), e in grande la gestione pubblica *in house* dell’acquedotto per il territorio del comune di Milano (non dell’area metropolitana, dove prevalgono altre logiche). Efficienza e gestione pubblica o privata non viaggiano sempre nella stessa direzione; gli intrecci, sul territorio, sono in realtà molteplici. La ricerca di efficienza va impostata a partire da una analisi dei fattori locali, con concretezza specifica, caso per caso. Basta vedere, per esempio, che bilancio tira Luciano Gallino delle privatizzazioni industriali italiane degli anni Novanta nel suo saggio *La scomparsa dell’Italia industriale* (Einaudi 2003).

### **L’efficienza del profitto privato**

Ma c’è forse invece un’altra “efficienza” a cui pensa la BCE: l’efficienza finanziaria. La capacità cioè di produrre flussi costanti di profitto a partire dai servizi pubblici locali, che potrebbero rimpolpare le casse di banche e società per azioni che se ne potessero impadronire, una volta che venissero a cadere le caratteristiche attuali dei servizi pubblici in Italia – ancora generalmente ispirati a criteri di perequazione sociale dei costi – difese appunto dagli elettori, con il referendum del giugno 2011. Nel momento in cui una crisi apparentemente senza vie d’uscita ha investito il meccanismo consumistico che ha sostenuto il rilancio neocapitalistico dopo la seconda guerra mondiale, basato prima sulla soddisfazione delle impellenti necessità primarie di un Occidente distrutto dalla guerra, e poi sempre rilanciato (con successo per decenni) nella direzione di bisogni indotti artificialmente tramite l’enfasi pubblicitaria; nel momento – dicevamo – in cui la crisi scatenata dai mutui *sub-prime* fa precipitare questo modello di crescita, ecco che la finanza internazionale individua nella privatizzazione dei servizi essenziali, senza i quali non si vive (l’acqua è necessaria per la vita, il suo consumo non è opzionale!) una fonte sostitutiva di profitti. Naturalmente previa una sistematica appropriazione privata di beni comuni, tipologicamente simile alla “accumulazione originaria” avvenuta con le *enclosures* (cioè la privatizzazione dei terreni comuni) che Marx, nel *Capitale*, indica

come base dell’accumulazione di capitali poi sfociata nella rivoluzione industriale inglese della fine del XVIII secolo.

Ma bisogna dire chiaramente allora che questa “efficienza” – l’efficienza nel produrre profitti intascabili da qualche soggetto finanziario – ha l’altra faccia in una cancellazione sistematica di “diritti” fino ad ora considerati essenziali per la cittadinanza: il diritto a placare la sete e all’igiene nel caso dell’acqua, e poi, via arraffando, il diritto alla salute, alla mobilità, all’istruzione ecc. Perché attualmente questi servizi essenziali sono tenuti all’equilibrio dei costi, compresi naturalmente i costi degli investimenti necessari alla sostenibilità di lungo periodo dei servizi stessi, ma non alla produzione di profitti: è questa la differenza fra “pubblico” e “privato”. Puntare a rendere i servizi essenziali efficienti nella produzione di profitti finanziari significa aumentare massicciamente i costi per il cittadino, e tagliarne fuori chi non può reggere questo aumento dei costi, cancellando ogni logica di perequazione sociale. Significa aumentare in maniera fino ad ora mai concepita quelle *disuguaglianze* che Romano Prodi, nel numero scorso di questa rivista (8/2011), invitandoci a indignarci, trovava *inaccettabili*. ■